

# *Note e discussioni/ Notes and discussions*

SANDRO CIURLIA

UTOPIA, STORIA E POLITICA  
QUALCHE ANNOTAZIONE CRITICA A PROPOSITO  
DI UN RECENTE CONTRIBUTO STORIOGRAFICO<sup>1</sup>

## 1. *L'utopia nella storia*

L'intellettuale uruguayano Eduardo Galeano una volta ha scritto: «L'utopia è come l'orizzonte: cammino due passi, e si allontana di due passi. Cammino dieci passi, e si allontana di dieci passi. L'orizzonte è irraggiungibile. E allora, a cosa serve l'utopia? A questo: serve per continuare a camminare». Bella, suggestiva e sfuggente definizione, a conferma del fatto che quello dell'utopia è sempre stato un tema molto delicato e, insieme, prezioso di riflessione. Delicato perché i fraintendimenti che si affastellano intorno a questo concetto sono molti ed evidenti, in quanto spesso ritenuto sinonimo di speculazioni favolistiche sulla realtà politico-sociale e, dunque, pleonastiche o persino inutili; prezioso in ragione del fatto che questo particolare filone di pensiero ha da sempre contribuito ad evidenziare – con raffinata ironia e con fine allusività – le tante contraddizioni ed i numerosi coni d'ombra dell'universo politico di un'epoca e dell'impianto stesso delle istituzioni. La convinzione relativa alla singolare importanza politico-culturale che riveste la questione dell'utopia è rafforzata dalla lettura dell'ultima fatica critica di Giuseppe Schiavone, noto studioso delle correnti utopiche e delle articolate tematiche che vi sono

---

<sup>1</sup> Cfr. Schiavone (2015).

implicate, dal titolo significativo: *Democrazia, Utopia, Modernità*. In questo breve contributo, dopo aver ricostruito i contenuti del libro e le sue articolazioni teoriche, mi concentrerò ad argomentare alcuni rilievi critici in merito a taluni nodi tematici del volume, su cui credo sia utile indugiare.

Questo corposo libro di Schiavone riprende in larga parte e completa una precedente ricerca, pubblicata presso Utet nel 2001 con il titolo *Democrazia e modernità*, e si presenta all'attenzione dello specialista con un duplice intento, uno storiografico ed uno teorico. Innanzitutto, c'è una rigorosa contestualizzazione storica, che consente di ricostruire storico-linguisticamente le vicende del filone utopico nella storia del pensiero filosofico-politico. In secondo luogo, l'utopia, intesa come spinta verso la realizzazione di una società incentrata sulla giustizia e sull'equilibrio, viene considerata come la base fondativa della democrazia, in quanto sistema di governo retto sui valori della tolleranza, della libertà e del pluralismo. Su quanto quest'interrelazione, presentata nel libro come un assioma indiscusso, sia delicata (e storico-criticamente un po' fragile e non sempre asseverabile) mi soffermerò più avanti.

Utopia e democrazia, secondo l'Autore, si reciprocano e si completano a vicenda. Alla base di ciò, c'è l'idea molto forte che l'utopia vada svincolata dalla convinzione che coincida – come si verifica in una certa vulgata – con le belle storie intese alla narrazione fantasiosa di mitiche società ideali, dalle quali è estirpato il male e l'ingiustizia. Sovente una simile accezione di utopia tende ad accreditarsi, ma è del tutto distorsiva del significato più profondo del termine. Sin dai tempi di Platone, riflettere su comunità ideali non era un mero esercizio letterario, ma un modo allusivo di indicare i pesi e le misure di un nuovo equilibrio sociale, nonché le forme corrette di un sistema istituzionale di governo e di esercizio del potere. Nulla a che vedere, dunque, con il richiamo a mondi paralleli, alieni dal contatto con il principio di realtà. Questo spiega il motivo per il quale la riflessione utopica spesso abbia costituito l'*humus* fertile su cui impiantare forme democratiche di organizzazione del potere.

Di questo, Schiavone è assolutamente convinto, tant'è che dedica l'intera *Parte prima* del volume alla «dinamica storica

del progetto utopico». Dopo aver alluso all'etimologia del termine, assieme «non luogo» e «bel luogo», l'Autore si concentra sull'umanesimo rinascimentale e sul primo razionalismo moderno, nel corso del quale fioriscono le più significative proposte utopiche della modernità, da Moro a Bacone, da Campanella a Harrington a Winstanley.

In parallelo, Schiavone riflette anche sull'antipode dell'utopia: la distopia, cioè l'utopia negativa, l'allusione a società corrotte e dispotiche, nemiche giurate di ogni sistema democratico. È merito indubbio dell'Autore e del gruppo di studiosi dell'Università di Lecce (ora Università del Salento) che gravitano attorno al *Centro di studi utopici* aver riflettuto, da circa un trentennio e con importanti risultati scientifici raccolti in numerosi significativi volumi personali e collettanei, sul tema della distopia e di aver tenuto vivo il dibattito sulle deviazioni che la partitocrazia e la surdeterminazione dell'elemento economico possono avere sulla costituzione degli equilibri sociali (si pensi a Orwell e Huxley su tutti).

Collocata l'utopia nella sua effettiva veste semantica e distinta dalla distopia, l'Autore ha buon gioco nel considerarla prima come un «paradigma interpretativo della storia», vale a dire alla maniera di un modello d'analisi delle vicende politico-istituzionali del nostro passato, e poi come «matrice della democrazia» (p. 11), in quanto vettore di valori e di sistemi su cui si fonda il regime democratico.

La prima tappa del passaggio dall'utopia alla democrazia è costituita – secondo Schiavone – dalla particolare esperienza politico-istituzionale della Rivoluzione inglese. Qui, viene ricostruita la complessa parabola delle due rivoluzioni in terra d'Inghilterra, dalla guerra civile alla *Glorious Revolution*, fondata sul *New Balance* tra Monarchia e Parlamento. Sullo sfondo di questo contesto, ampio spazio viene offerto alla descrizione dei movimenti popolari sgorgati dall'insoddisfazione nei riguardi del malgoverno della Corona e dal periodo della «grande paura». Un simile fermento popolare fu motivo di grande effervescenza culturale, ma anche latore di proposte per un nuovo assetto istituzionale dello Stato. Si pensi ai movimenti dei *Diggers*, con la loro lotta per l'abolizione della proprietà privata e per legalizzare la disobbedienza civile, per por-

re finalmente sul proscenio della storia la situazione dei diseredati e dei soggetti socio-economicamente meno fortunati.

Il richiamo alla legge di natura ed il primo affacciarsi dell'idea di una sovranità popolare recano un contributo assai rilevante al dibattito sulla definizione degli organi dello Stato nell'Inghilterra del Seicento. L'Autore insiste nel sottolineare la componente utopica contenuta in tali sommovimenti. Il motivo è chiaro e non perché si sia trattato di proposte irrealistiche o del tutto chimeriche, ma piuttosto in ragione del fatto che si sono dimostrate idee lucide e lungimiranti, che, per quanto non realizzatesi nell'immediato, hanno contribuito alla maturazione di quel processo di lunga durata qual è stato la democrazia.

Sempre in quest'ottica, va visto il lungo capitolo dedicato alla discussione sui diritti delle donne. Da sempre relegate ad una condizione quasi di servaggio legalizzato nei confronti del capofamiglia, nella società civile inglese seicentesca si sviluppa un vasto movimento d'opinione volto a ridefinire condizioni e ruolo del gentil sesso sul piano dei diritti civili e politici. A questo riguardo, molto rilievo hanno avuto considerazioni di ordine religioso, riguardo la dignità della persona umana nel suo complesso, rilevanti al punto di alludere addirittura al problema della questione elettorale femminile, con tutte le sue contraddizioni istituzionali ed i suoi anacronismi in relazione al contesto storico-culturale in cui tali idee si collocavano. Purtuttavia, tutto ciò ha avuto il merito di sollevare il problema della condizione femminile e di accelerare il processo di riflessione sull'incorporazione della donna nella vita politica attiva dello Stato. Quando si parla di storia di genere, spesso si parte dall'analisi dell'Ottocento inglese. Un libro come questo è utile – tra l'altro – a retrodatare l'inizio del dibattito sulla 'funzione politica' della donna (cfr. pp. 101-149).

La *Parte seconda* del libro è dedicata alle figure di Harrington, Bacone e Winstanley. Del primo Schiavone ha tradotto e curato l'*opus majus*, *La Repubblica di Oceana* (Torino, Utet, 2004). Qui fornisce un'analisi della rilevanza del pensiero politico di Harrington, con particolare spazio offerto all'idea di politica come scienza elaborata dal pensatore inglese ed ai fondamenti etico-politici della sua concezione del potere. Non ul-

timo, il tema della legge agraria come principio di equità sociale, fondato sull'idea di una ridefinizione del principio giuridico che regola la distribuzione della terra coltivabile, allo scopo di conseguire un equilibrio sociale necessario a creare una *communitas* fondata sulla giustizia e sul superamento delle sperequazioni.

Segue il capitolo su Bacone, di cui Schiavone ha già tradotto *La Nuova Atlantide* (Milano, Rizzoli, 2009). Sullo sfondo delle riflessioni sulla nuova scienza sperimentale fondata sul metodo induttivo e sulla critica agli *idola*, Bacone propone l'utopia di una repubblica delle genti fondata sullo sviluppo scientifico, sulla liberazione dalle tenebre dell'ignoranza e sull'utilizzo delle arti meccaniche per migliorare le condizioni complessive del genere umano.

Conclude questa sezione dedicata agli autori, una lunga riflessione su Winstanley, personaggio singolarissimo nel Seicento inglese, convinto sostenitore dell'abolizione della legge agraria e fondatore di una comunità di eguali, disposti a condividere il possesso dei beni materiali ed a costruire una società nuova fondata su ordine, armonia e pace universale. Schiavone sottolinea la forte componente mistica e persino alchemica che alimenta la riflessione di Winstanley, senza sottrarsi dal segnalare l'estremismo politico ed i limiti teorici che caratterizzarono la sua esperienza politico-culturale.

Chiude il volume una sintetica ma accurata ricostruzione dell'idea di democrazia nella storia del pensiero occidentale, dall'esperienza della *polis* greca alle forme novecentesche di democrazia diretta. Questa parte, in verità, convince poco, perché forse un po' troppo scolastica. In poche righe, infatti, è impresa ardua se non impossibile sintetizzare le variazioni semantiche ed istituzionali che hanno accompagnato il concetto di democrazia nel corso dei secoli. Questo rilievo è importante in funzione di quanto si dirà nel prossimo paragrafo.

È di una certa utilità, se non altro per esigenze didattiche, in conclusione, l'appendice del volume, in cui sono raccolte alcune tra le più significative carte costituzionali, proposte nel testo originale ed in traduzione, dalla *Magna Charta libertatum* del 1215 alla celeberrima *Déclaration des Droits de l'Homme en*

*société* del 26 agosto 1789, passando per l'*Habeas Corpus Act* del 1679 ed il *Bill of Rights* del 1688.

## 2. Qualche considerazione critica sul controverso nesso utopia-democrazia

Il libro di Schiavone fa riflettere e si segnala per molti motivi, ingenerando apprezzamento, ma anche qualche perplessità. Parliamone un po'. È un volume che getta luce sulla pregnanza del concetto di utopia, evidenziandone alcune delle esperienze storiche, soprattutto quelle volte a fondare un'idea di democrazia – scrive l'Autore – come «società di giustizia e di speranza» (pp. 11-12). Aiuta a riflettere su quanto questo concetto abbia accompagnato carsicamente gli sviluppi della nostra epoca in modi e forme distinte, talvolta sorprendenti. Non a caso, uno storico della statura di Reinhart Koselleck, l'artefice del paradigma storiografico e lessicologico della *Begriffsgeschichte*, lo ha inserito – con tutte le sue ambivalenze – nel *vocabolario della modernità*, vale a dire nell'elenco ristretto delle parole chiave attraverso le quali è possibile cogliere la genesi dell'intelaiatura critica e politico-istituzionale del nostro tempo.

C'è qualcosa, però, che desta alcuni dubbi. In particolare, un elemento che non convince per nulla è l'intreccio tra utopia e democrazia e l'intenzione dell'Autore di vedere la prima come parte integrante delle vicende politico-istituzionali più rilevanti della storia moderna e contemporanea, vale a dire – s'è detto – come «ermeneutica della storia e come matrice della democrazia» (p. 11). Quest'atteggiamento snatura non poco la questione utopica. Cosa significa, infatti, intendere l'utopia come la chiave di volta interpretativa del nostro divenire storico? Un conto è, infatti, insistere sulla complessità e sull'originalità del concetto di utopia, un altro è rintracciarne la presenza in così tanti episodi della nostra tradizione politico-culturale. Il risultato è uno snaturamento di questa corrente letteraria e filosofico-politica, che ha pure alimentato tanta parte del nostro patrimonio culturale, ma che non ne è certo la matrice prima, essendo un filone tra i tanti (e per la verità piuttosto di nicchia), che ha criticato l'esistente immaginando

mondi paralleli, spesso incidendo assai poco sul concreto futuro corso degli eventi. Vedendo la presenza dell'utopia in ogni dove, si rischia di rendere un cattivo servizio alla ricostruzione delle matrici storiche dei fatti e di confondere il concetto stesso di utopia con una tale quantità di cose che è come la celebre notte hegeliana in cui «tutte le vacche sembrano nere». Se l'utopia è tante cose, cos'è l'utopia? Forse, attenersi al significato storico della nozione di utopia equivarrebbe a preservarne l'originalità ed a dargli il giusto peso storico-critico, senza troppe enfasi e gigantografie che poi con l'immagine storica del concetto stesso di utopia poco finirebbero con l'avere a che fare.

Un altro dato non convince: quello relativo all'idea di democrazia patrocinata dall'Autore, forse un po' troppo monocolore. La democrazia (quale?) viene assunta «nel suo significato di utopia storica, di progetto che mira alla costruzione di una società giusta e fraterna» (p. 11). Qualche riflessione qui è d'obbligo. La democrazia è tante cose e, al suo interno, si raccoglie una tale quantità di significazioni (e di contraddizioni) che si rischia di perdere la bussola. La società democratica è fondata sul pluralismo e sulla tolleranza, ma chi dice che si tratti anche di una «società giusta», anzi addirittura «fraterna»? Torniamo un po' indietro. Come ha sostenuto Giovanni Sartori, la democrazia è la meno imperfetta tra le forme possibili di governo. Questa definizione negativa rende bene l'idea della complessità teorica e politico-istituzionale della nozione di democrazia. Sorta nel V secolo A.C. per indicare le prime forme di organizzazione della vita associata della *polis* all'insegna del rispetto della volontà del popolo che la abita, oggi il concetto di democrazia contrassegna un'ampia varietà di forme istituzionali, dalla democrazia rappresentativa a quella plebiscitaria, da quella liberale a quella cosiddetta diretta, solo per indicarne alcune. Ciascuna di queste conserva tratti di specificità, eppure è accomunata alle altre dal condiviso richiamo alla centralità del *demos*.

La democrazia, però, non indica soltanto la primazia decisionale del popolo, ma s'è accreditata nei secoli come una forma di governo fondata sulla stabilità e sulla lunga durata, perché – per vocazione politica – rinvia ai concetti chiave di

pluralismo, tolleranza e condivisione dei processi potestativi. Ciascuna di queste espressioni è il frutto più maturo della riflessione filosofico-politica moderna e contemporanea. Dare spazio politico, infatti, alla volontà popolare significa riconoscere che nei processi di costruzione dell'opinione pubblica – come ha insegnato Habermas – si scontrano sovente posizioni inassimilabili tra loro, che poi si affermano le une sulle altre a seguito di una serie di percorsi palesi e nascosti, individuali e collettivi, prevedibili ed imprevisi, legati ad esigenze culturali, economiche, sociali e persino antropologiche.

Il rispetto della pluralità delle opinioni rinvia al fondamento della tolleranza, grande conquista del pensiero liberal-democratico, da Locke in poi. Ogni posizione va valutata in funzione della sua cogenza, ma va prioritariamente rispettata nella sua alterità. Non importa quanto un'opinione sia partecipata o analizzata, dal momento che è dotata ontologicamente di un diritto di cittadinanza attiva nella repubblica delle idee su cui si fonda l'assetto istituzionale stesso della democrazia. Qui, etica, politica ed istituzioni politiche trovano una felice sintesi.

Naturalmente, la democrazia comporta l'assunzione di responsabilità condivise, perché rende protagonisti dell'attività politica i gruppi e non più solo gli individui. Lo aveva colto con geniale acume Hans Kelsen, quando non esitò a definire il regime democratico non solo come il classico «governo del popolo», ma come il sistema di regole condivise che garantisce l'equità dei processi decisionali e la legittimazione politica di coloro che li incarnano *pro tempore*.

Il discorso sulla democrazia ha avuto, com'è noto, nel corso del secondo Novecento un ulteriore percorso di approfondimento teorico, guardando a temi quali la rappresentanza, la costituzione di forme di cittadinanza attiva e di esercizio dei diritti, che rappresentano i modi attraverso cui la democrazia stessa come forma di governo trova una concreta applicazione.

Le considerazioni sin qui condotte non devono far dimenticare, però, che anche la democrazia non è esente da limiti, rischi e paradossalità istituzionali e persino logiche (si pensi, per esempio, al teorema di Arrow).



Sin da Aristotele e dai teorici del governo misto, da Polibio a Mosca attraverso Machiavelli, uno dei limiti della procedura democratica è stato individuato nella demagogia, vale a dire nell'attività di governo paralizzata dalla sola forza di persuasione o, peggio, dal vuoto chiacchiericcio. In tal modo, il confronto democratico diviene solo uno sterile dibattito che non impedisce la realizzazione dell'unico vero scopo dell'analisi politica: prendere decisioni.

Democrazia non è, però, solo governo della maggioranza, perché la minoranza d'opposizione deve essere garantita come fonte di critica e di alternativa di governo. Per questo, occorre una solida divisione dei poteri, una piattaforma costituzionale collaudata ed una forma di suffragio universale, componenti ormai collaudate nelle odierne democrazie occidentali.

Molte cose oggi stanno cambiando. L'utilizzo delle moderne tecnologie informatiche, la prepotenza dei *social network* nel condizionare i meccanismi di determinazione della pubblica opinione, la subdola capziosità delle *fake news*, la diffusione capillare di una coscienza democratica mista ad un secolarismo che spesso sfocia nell'indifferentismo, la globalizzazione dei sistemi economici, l'adozione di leggi elettorali spesso finalizzate a tutelare interessi di particolari *élite* producono nuove sfide per la democrazia. Quest'ultima non è sempre in grado di difendersi, perché costituisce un meccanismo fragile, ormai così polimorfo o «poliarchico», come direbbe Dahl, che stenta a mettere a punto reattivi adeguati per garantire la propria identità.

Per questo, la crisi della democrazia non sempre è sinonimo di 'crisi di crescita', come sosteneva Popper, e la transizione democratica va guidata con rigore e sollecitudine, accompagnandola con buone argomentazioni e con la ricerca di soluzioni teoriche volte a consentire un allargamento controllato della semantica dei concetti di base della stessa democrazia. Le soluzioni individuate per risolvere i problemi – conferma lo stesso Popper – vanno sottoposte alla logica della congettura e della confutazione, senza dogmi, altrimenti l'utopista si trasformerebbe solo nell'illuso possessore di una verità politica perfetta.

Con quest'idea programmaticamente complessa della democrazia c'entra qualcosa l'utopia? Sì e no, ma comunque mai sistematicamente. Ecco perché il percorso utopico non può essere considerato l'«ermeneutica della storia e la matrice della democrazia», come sostiene Schiavone. Ne è solo *una* delle cause possibili. E non sempre, proprio perché ci sono tante forme di rappresentazione democratica, spesso inassimilabili fra loro. Parlare di democrazia al singolare significa molto poco. Anzi, si corre il rischio di non capirsi per nulla, a meno di compiere una compressione riduzionistica del concetto stesso di sistema democratico. Ecco, inoltre, i motivi per i quali la definizione – proposta dallo stesso Schiavone – della democrazia come un'«utopia storica», risulta alquanto ambivalente, oltre che generica nella sua definizione astratta. La democrazia non addita slanci verso «società giuste o fraterne», ma è solo un perfettibile insieme di regole condivise volto a costruire strumenti normativi in grado di governare la *res publica* e di creare, nei limiti del possibile, un senso di identità mediante la generazione di valori condivisi, anch'essi fragili e storicamente determinati. Impostazione magari un po' nominalistica, ma credo efficace, perché capace di estirpare alla radice tutta una serie di perniciose agglutinazioni metafisiche o anche soltanto sterilmente ideologiche. Solo partendo da questi presupposti e sottolineando il carattere essenzialmente polimorfico della nozione di democrazia nel mondo contemporaneo – cosa che non sempre il libro di cui ci stiamo occupando riesce a fare – si può rendere giustizia alle sue tante luci ed alle sue non poche ombre, senza rendersene i paladini, brandendo termini come «amore», «fraternità» e «speranza» (questi sì utopici in politica!), che in realtà attengono più al linguaggio religioso che a quello laico della razionalità politica e filosofica. Solo così si può costruire un'idea della complessità del concetto di democrazia, allo scopo di conoscerla meglio per usarla più adeguatamente. Magari *anche* grazie all'utopia.

*Bibliografia*

- BACONE FRANCESCO, 2009, *La Nuova Atlantide* [1627], Milano: Rizzoli.
- GALEANO EDUARDO, 2004, *Le labbra del tempo* [2004], Milano: Sperling & Kupfer.
- HABERMAS JÜRGEN, 2013, *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1962], Roma-Bari: Laterza.
- HARRINGTON THOMAS, 2004, *La Repubblica di Oceana* [1656], Torino: Utet.
- KELSEN HANS, 2000, *Teoria Generale del Diritto e dello Stato* [1945], Milano: Etas.
- KOSELLECK REINHARDT, 2009, *Il vocabolario della modernità: progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti* [1979], Bologna: Il mulino
- MUSTI DOMENICO, 2013, *Demokratia: origini di un'idea*, Roma-Bari: Laterza.
- POPPER KARL, 1996, *Come controllare chi comanda*, a cura di Dario Antiseri, Roma: Ideazione.
- SCHIAVONE GIUSEPPE, 2015, *Democrazia, Utopia, Modernità*, Lecce: Millella.
- \_\_\_\_\_, 2001, *Democrazia e modernità*, Torino: Utet.
- VASALE CLAUDIO, ARMELLINI PAOLO (a cura di), 2008, *La democrazia nell'età moderna*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

*Abstract*

UTOPIA, STORIA E POLITICA. QUALCHE ANNOTAZIONE CRITICA A PROPOSITO DI UN RECENTE CONTRIBUTO STORIOGRAFICO

(UTOPIA, HISTORY AND POLITICS. SOME CRITICAL COMMENTS ABOUT A RECENT HISTORIOGRAPHICAL STUDY)

*Keywords:* Utopia, Democracy, History, Justice, Pluralism.

This short essay aims to analyze the contents of a recent study on the relationship between utopia and democracy. After to have illustrated the historical phases of the concept of utopia, with particular reference to the period of the two English revolutions in seventeenth century, the idea that utopia is the “matrix” of democracy is questioned, underlining how the concept of democracy is much more complex and elusive and how utopia represents a very minority strand of the western philosophical-political tradition.

SANDRO CIURLIA  
Università del Salento  
sandro.ciurlia@unisalento.it

EISSN 2037-0520